



**LeggerMente: letteratura e neuroscienze**  
**Proff. Lorenzo Carpanè – Paolo Fabene**

Percorsi tra neuroscienze e letteratura alla scoperta di sé

TESTI

**Lezione 1**

Lo specchio: dal mito di Narciso a Pavese, serve davvero per guardarsi dentro? Anche aspetti quotidiani, che diamo per scontati, possono dirci molto dell'evoluzione. Ci siamo mai chiesti perché possiamo tranquillamente raderci o truccarci allo specchio invece che attaccare l'immagine riflessa, come farebbero molti altri animali? O perché falliamo nel riconoscere la nostra persona riflessa fino ai 18 mesi di vita? Quali parti del cervello sovrintendono a questa funzione? Qual è la conseguenza evolutiva?

**Testo 1**

Ovidio, *Metamorphoseon libri*, III, 402-443

Fons erat inlimis, nitidis argenteus undis,  
quem neque pastores neque pastae monte capellae  
contigerant aliudve pecus, quem nulla volucris  
nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus;  
gramen erat circa, quod proximus umor alebat,  
silvaque sole locum passura tepescere nullo.  
Hic puer et studio venandi lassus et aestu  
procubuit faciemque loci fontemque secutus,  
dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit,  
**dumque bibit, visae correptus imagine formae  
spem sine corpore amat, corpus putat esse, quod umbra est.**  
Adstupet ipse sibi vultuque inmotus eodem  
haeret, ut e Pario formatum marmore signum;  
spectat humi positus geminum, sua lumina, sidus  
et dignos Baccho, dignos et Apolline crines  
inpubesque genas et eburnea colla decusque  
oris et in niveo mixtum candore ruborem,  
cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse:  
se cupit imprudens et, qui probat, ipse probatur,  
dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet.  
Inrita fallaci quotiens dedit oscula fonti,  
in mediis quotiens visum captantia collum  
bracchia mersit aquis nec se deprendit in illis!  
Quid videat, nescit; sed quod videt, uritur illo,  
atque oculos idem, qui decipit, incitat error.  
Credule, quid frustra simulacra fugacia captas?  
Quod petis, est nusquam; quod amas, avertere, perdes!  
Ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est:  
nil habet ista sui; tecum venitque manetque;  
tecum discedet, si tu discedere possis!  
Non illum Cereris, non illum cura quietis  
abstrahere inde potest, sed opaca fusus in herba





spectat inexplēto mendacem lumine formam  
perque oculos perit ipse suos; paulumque levatus  
ad circumstantes tendens sua braccia silvas  
"Ecquis, io silvae, crudelius" inquit "amavit?  
scitis enim et multis latebra opportuna fuistis

**[traduzione]**

*C'era una fonte limpida, argentea con acque trasparenti, che alcun pastore o caprette che pascolavano sul monte o altre bestie avevano toccato, che nessun uccello ne fiera o ramo staccato dall'albero aveva intorbidito. Intorno c'era un prato che l'acqua vicina nutriva/alimentava, e un bosco che non avrebbe permesso a nessun sole di riscaldare (quel) luogo.*

*Qui il ragazzo, stanco per l'impegno della caccia e per il caldo, si coricò, attratto dall'aspetto del luogo e dalla fonte, mentre cercava di sedare la sete, un'altra sete gli crebbe. Mentre beve, rapito dall'immagine della forma che vede s'innamora di una speranza senza corpo: crede sia un corpo, ma è solo un'ombra*

*Egli stesso si guarda con stupore, e resta attaccato immobile al suo volto come una statua scolpita in marmo di Paro. Steso a terra contempla quelle due stelle, suoi occhi e i capelli degni di Bacco e Apollo e le guance lisce e il collo d'avorio e la bellezza della bocca e il rossore misto al niveo candore, e ammira tutto ciò per cui egli è ammirabile.*

*Si desidera ignorandolo, il quale si apprezza ma egli stesso è apprezzato, e mentre brama, si brama e insieme accende e arde.*

*Quante volte dà inutili baci alla fonte ingannatrice. Quante volte immerge le braccia in mezzo all'acqua per gettarle intorno al collo che vede ma non si afferra! Non sa ciò che vede; ma brucia da quello che vede e l'illusione, che inganna, eccita i suoi occhi.*

*Ingenuo, cosa prendi invano un'immagine fugace? Ciò che brami, non è in alcun luogo; ciò che ami lo perdi, se ti volti. Questa, che vedi, è un'ombra dell'immagine riflessa: questa non ha nulla di proprio; viene e rimane con te e con te se ne va, se tu potessi andartene.*

*Non può distoglierlo da lì né il desiderio di cibo, né di riposo, ma disteso sull'erba ombrata guarda con uno sguardo mai sazio la forma ingannevole e si rovina attraverso i suoi occhi; e alzatosi un po' tendendo le sue braccia ai boschi circostanti dice "chi, o boschi, ha amato più crudelmente (= ha sofferto per amore più crudelmente)? Sapete, infatti, che siete stati nascondiglio opportuno per molti.*

*Vi ricordate, nella lunga età, da tanti secoli è condotta la vostra vita, chi si consumò (d'amore) così? Mi piace e lo vedo; ma ciò che vedo e mi piace, tuttavia non trovo; tanto l'inganno trattiene l'amante. Per questo mi dolgo di più, né un grande mare ci separa, né vie, né monti, né mura con porte chiuse; siamo separati da poca acqua. Egli stesso desidera essere posseduto: infatti quante volte porgiamo baci alla limpida acqua, quante volte si piega verso di me porgendo la bocca.*

**Testo 2 Dante**

*Paradiso, I, 49-54*

E sì come secondo raggio suole  
Uscir del primo e risalire in suso,  
pur come pelegrin che tornar vuole

così de l'atto suo, per li occhi infuso  
ne l'immagine mia, il mio si fece,  
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso



Paradiso, XXVI, 106-108

Perch'io la veggio nel verace spoglio  
che fa si sé pareglio all'altre cose,  
e nulla face lui di sé pareglio

### Testo 3

Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 361

Dicemi spesso il mio fidato spoglio,  
l'animo stanco, et la cangiata scorza,  
et la scemata mia destrezza et forza:  
- Non ti nasconder piú: tu se' pur vèglio.

Obedir a Natura in tutto è il meglio,  
ch'a contender con lei il tempo ne sforza. -  
Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,  
d'un lungo et grave sonno mi risveglio:

et veggio ben che 'l nostro viver vola  
et ch'esser non si pò piú d'una volta;  
e 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,  
ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,  
ch'a tutte, s'i' non erro, fama à tolta.

### Testo 4

Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVI, 28-31

28  
[...] Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso  
adamantino scudo ha in lui converso.

30  
Egli al lucido scudo il guardo gira,  
onde si specchia in lui qual siasi e quanto  
con delicato culto adorno; spira  
tutto odori e lascivie il crine e 'l manto,  
e 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira  
dal troppo lusso effeminato a canto:  
guernito è sí ch'inutile ornamento  
sembra, non militar fero instrumento.

31 Qual uom da cupo e grave sonno oppresso  
dopo vaneggiar lungo in sé riviene,  
tal ei tornò nel rimirar se stesso,  
ma se stesso mirar già non sostiene;  
giú cade il guardo, e timido e dimesso,  
guardando a terra, la vergogna il tiene.

Commentato [11]: Specchio come riconoscimento di sé e dei propri limiti, per superarli



Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro  
il foco per celarsi, e giù nel centro.

### Testo 5

Collodi, *Pinocchio*, cap. 32

A Pinocchio gli vengono gli orecchi di ciuco, e poi diventa un ciuchino vero e comincia a tagliare.

– E questa sorpresa quale fu?  
– Ve lo dirò io, miei cari e piccoli lettori: la sorpresa fu che Pinocchio, svegliandosi, gli venne fatto naturalmente di grattarsi il capo; e nel grattarsi il capo si accorse...  
Indovinate un po' di che cosa si accorse?  
Si accorse con sua grandissima meraviglia che gli orecchi gli erano cresciuti più d'un palmo.  
Voi sapete che il burattino, fin dalla nascita, aveva gli orecchi piccini piccini: tanto piccini che, a occhio nudo, non si vedevano neppure! Immaginatevi dunque come restò, quando si poté accorgere che i suoi orecchi, durante la notte, erano così allungati che parevano due spazzole di padule.  
Andò subito in cerca di uno specchio, per potersi vedere: ma non trovando uno specchio, empì d'acqua la catinella del lavamano e, specchiandovisi dentro, vide quel che non avrebbe mai voluto vedere: vide, cioè, la sua immagine abbellita di un magnifico paio di orecchi asinini.

Cap. 36

[...]

Appena si fu vestito gli venne fatto naturalmente di mettere le mani nelle tasche e tirò fuori un piccolo portamonete d'avorio, sul quale erano scritte queste parole: "La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i quaranta soldi e lo ringrazia tanto del suo buon cuore". Aperto il portafoglio, invece dei 40 soldi di rame, vi luccicavano quaranta zecchini d'oro, tutti nuovi di zecca.  
Dopo andò a guardarsi allo specchio, e gli parve d'essere un altro. Non vide più riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l'immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose.  
In mezzo a tutte queste meraviglie, che si succedevano le une alle altre, Pinocchio non sapeva più nemmeno lui se era desto davvero o se sognava sempre a occhi aperti.

### Testo 6

Pirandello, *Uno nessuno centomila*, Libro primo

I. *Mia moglie e il mio naso.*

– Che fai? – mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio.  
– Niente, – le risposi, – mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino.

Mia moglie sorrise e disse:

– Credevo ti guardassi da che parte ti pende.

Mi voltaì come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda:

– Mi pende? A me? Il naso?

E mia moglie, placidamente:

– Ma sí, caro. Guàrdatelo bene: ti pende verso destra.

Avevo ventotto anni e sempre fin allora ritenuto il mio naso, se non proprio bello, almeno molto decente, come insieme tutte le altre parti della mia persona. Per cui m'era stato facile ammettere e sostenere quel che di solito ammettono e sostengono tutti coloro che non hanno avuto la sciagura di sortire un corpo deforme: che cioè sia da sciocchi invanire per le proprie fattezze. La scoperta improvvisa e inattesa di quel difetto perciò mi stizzì come un immeritato castigo.



“tre spie nel libro e tutte convergono sulla vista: l’occhi che guarda altrove, lo specchio e l’acqua che con calcolato parallelismo scandiscono le vite del protagonista”<sup>1</sup>

### Testo 7

Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*,

Andai ad accertarmene allo specchio. Erano lagrime; ma ero anche sgraffiato bene. Ah quel mio occhio, in quel momento, quanto mi piacque! Per disperato, mi s'era messo a guardare più che mai altrove, altrove per conto suo. E scappai via, risoluto a non rientrare in casa, se prima non avessi trovato comunque da mantenere, anche miseramente, mia moglie e me.

Dal dispetto rabbioso che sentivo in quel momento per la sventatezza mia di tanti anni, argomentavo però facilmente che la mia sciagura non poteva ispirare a nessuno, non che compatimento, ma neppure considerazione. Me l'ero ben meritata. Uno solo avrebbe potuto averne pietà: colui che aveva fatto man bassa d'ogni nostro avere; ma figurarsi se Malagna poteva più sentir l'obbligo di venirmi in soccorso dopo quanto era avvenuto tra me e lui.

Il soccorso, invece, mi venne da chi meno avrei potuto aspettarmelo.

Rimasto tutto quel giorno fuori di casa, verso sera, m'imbattei per combinazione in Pomino, che, fingendo di non accorgersi di me, voleva tirar via di lungo.

- Pomino!

Si volse, torbido in faccia, e si fermò con gli occhi bassi:

- Che vuoi?

- Pomino! - ripetei io più forte, scotendolo per una spalla e ridendo di quella sua mutria. - Dici sul serio? Oh, ingratitudine umana! Me ne voleva, per giunta, me ne voleva, Pomino, del tradimento che, a suo credere, gli avevo fatto. NÈ mi riuscì di convincerlo che il tradimento invece lo aveva fatto lui a me, e che avrebbe dovuto non solo ringraziarmi, ma buttarsi anche a faccia per terra, a baciare dove io ponevo i piedi. Ero ancora com'ebbro di quella gajezza mala che si era impadronita di me da quando m'ero guardato allo specchio<sup>2</sup>.

Avevo già effettuato da capo a piedi la mia trasformazione esteriore: tutto sbarbato, con un pajo di occhiali azzurri chiari e coi capelli lunghi, scomposti artisticamente: parevo proprio un altro! Mi fermavo qualche volta a conversar con me stesso innanzi a uno specchio e mi mettevo a ridere.<sup>3</sup>

### Testo 8

E. Montale, *Piccolo testamento* (1953, da *La bufera e altro*)

Questo che a notte balugina  
nella calotta del mio pensiero,  
traccia madreperlacea di lumaca  
o smeriglio di vetro calpestato,  
non è lume di chiesa o d'officina  
che alimenti  
chierico rosso, o nero.

---

<sup>1</sup> Ioli, p. 80.

<sup>2</sup> In Luigi Pirandello, *Tutti i romanzi*, a cura di Giovanni Macchia, I, Milano, Mondadori, 1973, p. 361.

<sup>3</sup> Pp. 415-416



Solo quest'iride posso  
lasciarti a testimonianza  
d'una fede che fu combattuta,  
d'una speranza che bruciò più lenta  
di un duro ceppo nel focolare.  
Conservare la cipria nello specchietto  
quando spenta ogni lampada  
la sardana si farà infernale  
e un ombroso lucifero scenderà su una prora  
del Tamigi, del Hudson, della Senna  
scuotendo l'ali di bitume semi-  
mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.  
Non è un'eredità, un portafortuna  
Che può reggere all'urto dei monsoni  
Sul fil di ragno della memoria,  
ma una storia non dura che nella cenere  
e persistenza è solo l'estinzione.  
Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato  
non può fallire nel ritrovarti.  
Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio  
Non era fuga, l'umiltà non era  
vile, il tenue bagliore strofinato  
laggiù non era quello di un fiammifero.

#### Testo 9

Stanley Kubrik, *Eyes wide shut* (1999)



#### Testo 10

C. Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* (1950)

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi -



questa morte che ci accompagna  
dal mattino alla sera, insonne,  
sorda, come un vecchio rimorso  
o un vizio assurdo. I tuoi occhi  
saranno una vana parola,  
un grido taciuto, un silenzio.  
Così li vedi ogni mattina  
quando su te sola ti pieghi  
nello specchio. O cara speranza,  
quel giorno sapremo anche noi  
che sei la vita e sei il nulla

Per tutti la morte ha uno sguardo.  
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.  
Sarà come smettere un vizio,  
come vedere nello specchio  
riemergere un viso morto,  
come ascoltare un labbro chiuso.  
Scenderemo nel gorgo muti.

Qualche suggerimento:

Elena Ferrante, *I giorni dell'abbandono*  
Paul Watzlawick, *Guardarsi dentro rende ciechi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2007

Andrej Tarkovskij, *Lo specchio* (film, 1974)  
Ingmar Bergman, *Sussurri e gridi* (film, 1973)

## Lezione 2

La coerenza: coazione a ripetere o principio del piacere? Tasso e dintorni. L'eterno dilemma evolutivo tra ripetizione di comportamenti già testati e quindi già conosciuti e spinta alla novità. Quali aree cerebrali sono coinvolte? Costi e benefici della coerenza

### Testo 1

S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, 1920, cap. 3

“Senza saperlo l'eroe Tancredi ha ucciso in duello l'amata Clorinda, le cui sembianze erano nascoste sotto l'armatura di un cavaliere nemico. Dopo che essa è stata sepolta egli si addentra nella sinistra foresta magica che terrorizza l'esercito dei crociati; con la spada colpisce un alto albero, ma dal tronco squarciato sgorga sangue, e la voce di Clorinda la cui anima è imprigionata nell'albero, rimprovera a Tancredi di aver infierito ancora una volta sulla donna amata.

Se terremo conto di osservazioni come queste, che si riferiscono al comportamento nella traslazione e al destino degli uomini, troveremo il coraggio di affermare che nella vita psichica esiste davvero una coazione a ripetere che si afferma anche contro il principio di piacere.”.

(<http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/psiche/principiopiacer.pdf>)  
[https://books.google.it/books?id=NopPKveW170C&pg=PT3497&lpg=PT3497&dq=clorinda+tasso+psicanalisi&source=bl&ots=\\_u1bAe5QZV&sig=JRIUkthOHQzisQxaPw0CV8fYcso&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwiwxaaAttjRAhVE6RQKHcN3AL04ChDoAQgkMAI#v=onepage&q=clorinda%20tasso%20psicanalisi&f=false](https://books.google.it/books?id=NopPKveW170C&pg=PT3497&lpg=PT3497&dq=clorinda+tasso+psicanalisi&source=bl&ots=_u1bAe5QZV&sig=JRIUkthOHQzisQxaPw0CV8fYcso&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwiwxaaAttjRAhVE6RQKHcN3AL04ChDoAQgkMAI#v=onepage&q=clorinda%20tasso%20psicanalisi&f=false)



Coazione a ripetere = riprodurre, vivendole come attuali, dolorose esperienze dell'infanzia; forza biologica e psichica che dipende dalle pulsioni di morte e che produce effetti dolorosi di ripetizione nella vita dell'individuo

### Testo 2

Tasso, *Gerusalemme liberata*

III, 27

Fermossi, e lui di pauroso audace  
rendé in quel punto il disperato amore.  
"I patti sian," dicea "poi che tu pace  
meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace  
ch'egli piú viva, volontario more:  
è tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo  
omai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

XII, 41-43

41 Pur tragge al fin la spada, e con gran forza  
percote l'alta pianta. Oh meraviglia!  
manda fuor sangue la recisa scorza,  
e fa la terra intorno a sé vermiglia.  
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
il colpo e 'l fin vederne ei si consiglia.  
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
un indistinto gemito dolente,

42 che poi distinto in voci: "Ahi! troppo" disse  
"m'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.  
Tu dal corpo che meco e per me visse,  
felice albergo già, mi discacciasti:  
perché il misero tronco, a cui m'affisse  
il mio duro destino, anco mi guasti?  
Dopo la morte gli avversari tuoi,  
crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43 Clorinda fui, né sol qui spirto umano  
albergo in questa pianta rozza e dura,  
ma ciascun altro ancor, franco o pagano,  
che lassi i membri a piè de l'alte mura,  
astretto è qui da novo incanto e strano,  
non so s'io dica in corpo o in sepoltura.  
Son di sensi animati i rami e i tronchi,  
e micidial sei tu, se legno tronchi."

### Testo 3

Giacomo Leopardi, *Dialogo della Natura e di un islandese*

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando





una volta per l'interno dell'Africa, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque.<sup>(1)</sup> Vide da lontano un busto grandissimo, che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.

*Natura.* Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

*Islandese.* Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

*Natura.* Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

#### Testo 4

Leopardi, *Canti*, XIV

##### *Alla luna*

O graziosa luna, io mi rammento  
Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
E tu pendevi allor su quella selva  
Siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
Il tuo volto appariva, che travagliosa  
Era mia vita: ed è, né cangia stile,  
O mia diletta luna. E pur mi giova  
La ricordanza, e il noverar l'etate  
Del mio dolore. Oh come grato occorre  
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
La speme e breve ha la memoria il corso,  
Il rimembrar delle passate cose,  
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

#### Testo 5

Carlo Porta, *La ninetta del verzee*, vv. 273-296

Sent Ninetta, el me dis, i creditor  
m'hin taccaa al cuu come tanc can mastin;  
275se no i paghi in sti pocch vintiquattr'or  
gh'è già in pront la fameja e i manezzin;  
donca on fioeu par mè! on fioeu d'onor  
l'avarà de reduss a fà sta fin?...  
Ah nò Ninetta!... innanz de famm grani  
280già l'è on moment... faroo quell che soo mi.

Mi dolza come l'uga, appenna senti  
dove van a forn sti ultem paroll,  
deventi smorta, tremi, me spaventì,



e poeù al solet ghe metti i brasc al coll;  
285infin voo al cantarà: li me resenti  
della cros, di peritt, del tornacoll,  
e ghe dighi, piangend, Ciappa antecrist,  
degià ch'heet mangiaa el rest, mangia anca quist.

Redutta che son stada ona pitocca  
290senza credet, nè robba, nè danee,  
s'hoo avuu de pagà el ficc, de mett in bocca,  
hoo proppi dovuu mettem al mestee.  
Ma fina che gh'hoo avuu taccaa alla socca  
sto sanguetta fottuu d'on perucchee,  
295on quattrin che on quattrin, nanca a pagamel  
sont mai stada patronna de vanzamel.

## Testo 6

G. Pascoli, *La voce (Canti di Castelvecchio)*

C'è una voce nella mia vita,  
che avverto nel punto che muore;  
voce stanca, voce smarrita,  
col tremito del batticuore:  
voce d'una accorsa anelante,  
che al povero petto s'afferra  
per dir tante cose e poi tante,  
ma piena ha la bocca di terra:  
tante tante cose che vuole  
ch'io sappia, ricordi, sì... sì...  
ma di tante tante parole  
non sento che un soffio... *Zvanî*...  
Quando avevo tanto bisogno  
di pane e di compassione,  
che mangiavo solo nel sogno,  
svegliandomi al primo boccone;  
una notte, su la spalletta  
del Reno, coperta di neve,  
dritto e solo (passava in fretta  
l'acqua brontolando, Si beve?);  
dritto e solo, con un gran pianto  
d'avere a finire così,  
mi sentii d'un tratto daccanto  
quel soffio di voce... *Zvanî*...  
Oh! la terra, com'è cattiva!  
la terra, che amari bocconi!  
Ma voleva dirmi, io capiva:  
- No... no... Di' le devozioni!  
Le dicevi con me pian piano,  
con sempre la voce più bassa:  
la tua mano nella mia mano:  
ridille! vedrai che ti passa.



Non far piangere piangere piangere  
(ancora!) chi tanto soffri!  
il tuo pane, prega il tuo angelo  
che te lo porti... *Zvanî*... -

Una notte dalle lunghe ore  
(nel carcere!), che all'improvviso  
dissi - Avresti molto dolore,  
tu, se non t'avessero ucciso,  
ora, o babbo! - che il mio pensiero,  
dal carcere, con un lamento,  
vide il babbo nel cimitero,  
le pie sorelline in convento:  
e che agli uomini, la mia vita,  
volevo lasciargliela lì...

risentii la voce smarrita  
che disse in un soffio... *Zvanî*...

Oh! la terra come è cattiva!  
non lascia discorrere, poi!  
Ma voleva dirmi, io capiva:

- Piuttosto di' un requie per noi!  
Non possiamo nel camposanto  
più prendere sonno un minuto,  
ché sentiamo struggersi in pianto  
le bimbe che l'hanno saputo!

Oh! la vita mia che ti diedi  
per loro, lasciarla vuoi qui?  
qui, mio figlio? dove non vedi  
chi uccise tuo padre... *Zvanî*?... -

Quante volte sei rivenuta  
nei cupi abbandoni del cuore,  
voce stanca, voce perduta,  
col tremito del batticuore:

voce d'una accorsa anelante  
che ai poveri labbri si tocca  
per dir tante cose e poi tante;  
ma piena di terra ha la bocca:

la tua bocca! con i tuoi baci,  
già tanto accorati a quei dì!  
a quei di beati e fugaci  
che aveva i tuoi baci... *Zvanî*!...

che m'addormentavano gravi  
campane col placido canto,  
e sul capo biondo che amavi,  
sentivo un tepore di pianto!

che ti lessi negli occhi, ch'erano  
pieni di pianto, che sono  
pieni di terra, la preghiera  
di vivere e d'essere buono!

Ed allora, quasi un comando,  
no, quasi un compianto, t'uscì  
la parola che a quando a quando  
mi dici anche adesso... *Zvanî*...



## Testo 7

Giorgio Caproni, *Litania*

Commentato [I2]: Ripetizione come consolazione

Genova mia città intera. Geranio. Polveriera. Genova di ferro e aria, mia lavagna, arenaria.	Genova tutta cantiere. Bisagno. Belvedere. Genova di canarino, persiana verde, zecchino.	Genova di Corso Oddone. Mareggiata. Spintone. Genova di piovasco, follia, Paganini, Magnasco.	Genova di caserma. Di latteria. Di sperma. Genova mia di Sturla, che ancora nel sangue mi urla.
Genova città pulita. Brezza e luce in salita. Genova verticale, vertigine, aria scale.	Genova di torri bianche. Di lucri. Di palanche. Genova in salamoia, acqua morta di noia.	Genova che non mi lascia. Mia fidanzata. Bagascia. Genova ch'è tutto dire, sospiro da non finire.	Genova d'argento e stagno. Di zanzara. Di scagno. Genova di magro fieno, canile, Marassi, Staglieno.
Genova nera e bianca. Cacumine. Distanza. Genova dove non vivo, mio nome, sostantivo.	Genova di mala voce. Mia delizia. Mia croce. Genova d'Oregina, lamiera, vento, brina.	Genova quarta corda. Sirena che non si scorda. Genova d'ascensore, paterna, stretta al cuore.	Genova di grige mura. Distretto. La paura. Genova dell'entroterra, sassi rossi, la guerra.
Genova mio rimario. Puerizia. Sillabario. Genova mia tradita, rimorso di tutta la vita.	Genova nome barbaro. Campana. Montale, Sbarbaro. Genova dei casamenti lunghi, miei tormenti.	Genova mio pettorale. Mio falsetto. Crinale. Genova illuminata, notturna, umida, alzata.	Genova di cose trite. La morte. La nefrite. Genova bianca e a vela, speranza, tenda, tela.
Genova in comitiva. Giubilo. Anima viva. Genova in solitudine, straducole, ebrietudine.	Genova di sentina. Di lavatoio. Latrina. Genova di petroliera, struggimento, scogliera.	Genova di mio fratello. Cattedrale. Bordello. Genova di violino, di topo, di casino.	Genova che si riscatta. Tettoia. Azzurro. Latta. Genova sempre umana, presente, partigiana.
Genova di limone. Di specchio. Di cannone. Genova da intravedere, mattoni, ghiaia, scogliere.	Genova di tramontana. Di tanfo. Sottana. Genova d'acquamarina, area, turchina.	Genova di mia sorella. Sospiro. Maris Stella. Genova portuale, cinese, gutturale.	Genova della mia Rina. Valtrebbia. Aria fina. Genova paese di foglie fresche, dove ho preso moglie.
Genova grigia e celeste. Ragazze. Bottiglie. Ceste. Genova di tufo e sole, rincorse, sassaiole.	Genova di luci ladre. Figlioli. Padre. Madre. Genova vecchia e ragazza, pazzia, vaso, terrazza.	Genova di Sottoripa. Emporio. Sesso. Stipa. Genova di Porta Soprana, d'angelo e di puttana.	Genova sempre nuova. Vita che si ritrova. Genova lunga e lontana, patria della mia Silvana.
Genova tutta tetto. Macerie. Castelletto. Genova d'aerei fatti, Albaro, Borgoratti.	Genova di Soziglia. Cunicolo. Pollame. Trilia. Genova d'aglio e di rose, di Pré, di Fontane Masrose.	Genova di coltello. Di pesce. Di mantello. Genova di lampione a gas, costernazione.	Genova palpitante. Mio cuore. Mio brillante. Genova mio domicilio, dove m'è nato Attilio.
Genova che mi struggi. Intestini. Caruggi. Genova e così sia, mare in un'osteria.	Genova di Caricamento. Di Voltri. Di sgomento. Genova dell'Acquasola, dolcissima, usignuola.	Genova di Raibetta. Di Gatta Mora. Infetta. Genova della Strega, strapiombo che i denti allega.	Genova dell'Acquaverde. Mio padre che vi si perde. Genova di singhiozzi,
Genova illividita. Inverno nelle dita.			



Genova mercantile, industriale, civile.	Genova tutta colore. Bandiera. Rimorchiatore. Genova viva e diletta, salino, orto, spalletta.	Genova che non si dice. Di barche. Di vernice. Genova balneare, d'urti da non scordare.	mia madre, Via Bernardo Strozzi.  Genova di lamenti. Enea. Bombardamenti. Genova disperata, invano da me implorata.
Genova d'uomini destri. Ansaldo. San Giorgio. Sestri. Genova in banchina, transatlantico, trina.	Genova di Barile. Cattolica. Acqua d'Aprile. Genova comunista, bocciofila, tempista.	Genova di "Paolo & Lele". Di scogli. Furibondo. Vele. Genova di Villa Quartara, dove l'amore s'impara.	Genova della Spezia. Infanzia che si screzia. Genova di Livorno, Partenza senza ritorno.  Genova di tutta la vita. Mia litania infinita. Genova di stocafisso e di garofano, fisso bersaglio dove inclina

La rondine: la rima

### Testo 8

Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, p. 20

Si guardò ancora... ecco... le gambe erano un po' storte, oh appena! dai ginocchi in giù, e il petto... il petto era troppo basso; se lo sollevò un poco, con le due mani; "dovrebbe essere così" pensò; voltò la testa, tentò di sbirciarsi il dorso; allora mentre i suoi sguardi tentavano da sopra le spalle di abbracciare per intero quella sua altra immagine, l'assali il senso del contrasto tra la futilità di questi suoi atteggiamenti e gli avvenimenti gravi occorsi in quel giorno; Leo l'aveva baciata, si ricordò, pochi minuti prima; lasciò lo specchio e tornò al letto.

Sedette, per un istante restò immobile, cogli occhi fissi in terra. "Comincia proprio una nuova vita" pensò finalmente; alzò la testa e, d'improvviso, le sembrò che quella stanza tranquilla, pura, e senza sospetto, e quelle sue abitudini tra meschine e sciocche fossero tutta una cosa viva, una sola persona dalla figura definita a cui ella andasse, senza parer di nulla, preparando sottomano un tradimento inaudito, "tra poco... arriverci per sempre..." si ripeté con una gioia triste e nervosa e fece un gesto di saluto da quel suo letto agli oggetti circostanti, come da una nave in partenza; delle immaginazioni pazze, vaste, tristi passavano per la sua testa, le pareva che una concatenazione fatale legasse questi avvenimenti: "Non è strano?" si diceva; "domani mi darò a Leo e così dovrebbe incominciare una nuova vita... e appunto domani è il giorno in cui sono nata"; si ricordò di sua madre; "ed è col tuo uomo" pensò "col tuo uomo, mamma, che andrò". Anche questa ignobile coincidenza, questa sua rivalità con la madre le piaceva; tutto doveva essere impuro, sudicio, basso, non doveva esserci né amore né simpatia, ma solamente un senso cupo di rovina: "Creare una situazione scandalosa, impossibile, piena di scene e di vergogne" pensava; "completamente rovinarmi...". Teneva la testa bassa e ad un certo punto alzando gli occhi si vide nello specchio dell'armadio e senza saper perché incominciò a tremare per tutto il corpo; avrebbe voluto piangere e pregare, le pareva che questi pensieri tristi l'avessero già perduta. "Dove va la mia vita?" si ripeteva guardando in terra; "dove va?".

Finalmente queste parole dolenti non ebbero più alcun significato, s'accorse di non pensar più nulla, di esser nuda, di star seduta sulla sponda del letto; la lampada brillava, intorno gli oggetti stavano al loro posto di tutte le sere; dell'esaltazione di poco prima non le restava che un'amarezza vuota; le pareva di



essersi con sforzo avvicinata al centro puro del suo problema e poi di averlo inspiegabilmente perso di vista.

" Succederà quel che succederà " pensò; raccolse il pigiama, pigramente lo infilò; scivolò sotto le coltri, spense la luce; chiuse gli occhi

### testo 9

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*

(...) assistevo senza grande dolore alla tortura che veniva inflitta a Guido dal bilancio messo insieme da me con tanta cura e me ne venne un dubbio curioso e subito dopo un curiosissimo ricordo. Il dubbio: ero io buono o cattivo? Il ricordo, provocato improvvisamente dal dubbio che non era nuovo: mi vedevo bambino e vestito (ne sono certo) tuttavia in gonne corte, quando alzavo la mia faccia per domandare a mia madre sorridente: «sono buono o cattivo, io?» Allora il dubbio doveva essere stato ispirato dai tanti che l'avevano detto buono e dai tanti altri che, scherzando, l'avevano qualificato cattivo. Non era affatto da meravigliarsi che il bimbo fosse stato imbarazzato da quel dilemma. Oh incomparabile originalità della vita! Era meraviglioso che il dubbio ch'essa aveva già inflitto al bimbo in forma tanto puerile, non fosse stato sciolto dall'adulto quando aveva varcata la metà della sua vita (Svevo 2004b, 336).

Approfondimenti

### Lezione 3

Vedo e non vedo, dico e non dico: eros vs pornografia. Da Pascoli a Valduga. Non esiste il punto "G", e questo è chiaro a qualsiasi scienziato. Ma esiste un punto "C". "C" di Cervello. Il piacere è nel cervello. Non in quello che vede o sente, ma in quello che immagina di vedere. Ecco la differenza tra eros e pornografia nelle neuroscienze.

#### Testo 1

"In letteratura la sessualità è un linguaggio in cui quello che non si dice è più importante di quello che si dice"<sup>4</sup>

#### Testo 2

Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, IV, 27-

27 La bella Armida, di sua forma altera  
e de' doni del sesso e de l'etate,  
l'impresa prende, e in su la prima sera  
parte e tiene sol vie chiuse e celate;  
e 'n treccia e 'n gonna femminile spera  
vincer popoli invitti e schiere armate.  
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte  
diverse voci poi diffuse e sparte.

---

<sup>4</sup> Italo Calvino, «Il Caffè», luglio- settembre 1969 (poi in *Una pietra sopra*, Tortino, Einaudi, 1980, pp. 211-214).



28 Dopo non molti dí vien la donzella  
dove spiegate i Franchi avean le tende.  
A l'apparir de la beltà novella  
nasce un bisbiglio e 'l guardo ognun v'intende,  
sí come là dove cometa o stella,  
non piú vista di giorno, in ciel risplende;  
e traggon tutti per veder chi sia  
sí bella peregrina, e chi l'invia.

29 Argo non mai, non vide Cipro o Delo  
d'abito o di beltà forme sí care:  
d'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo  
traluce involta, or discoperta appare.  
Cosí, qualor si rasserena il cielo,  
or da candida nube il sol traspare,  
or da la nube uscendo i raggi intorno  
piú chiari spiega e ne raddoppia il giorno.

30 Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,  
che natura per sé rincrespa in onde;  
stassi l'avarò sguardo in sé raccolto,  
e i tesori d'amore e i suoi nasconde.  
Dolce color di rose in quel bel volto  
fra l'avorio si sparge e si confonde,  
ma ne la bocca, onde esce aura amorosa,  
sola rosseggia e semplice la rosa.

31 Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
onde il foco d'Amor si nutre e desta.  
Parte appar de le mamme acerbe e crude,  
parte altrui ne ricopre invida vèsta:  
invida, ma s'a gli occhi il varco chiude,  
l'amoroso pensier già non arresta,  
ché non ben pago di bellezza esterna  
ne gli occulti secreti anco s'interna.

32 Come per acqua o per cristallo intero  
trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,  
per entro il chiuso manto osa il pensiero  
sí penetrar ne la vietata parte.  
Ivi si spazia, ivi contempla il vero  
di tante meraviglie a parte a parte;  
poscia al desio le narra e le descrive,  
e ne fa le sue fiamme in lui piú vive.

33 Lodata passa e vagheggiata Armida  
fra le cupide turbe, e se n'avede.  
No 'l mostra già, benché in suo cor ne rida,  
e ne disegni alte vittorie e prede.  
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida  
che la conduca al capitan richiede,  
Eustazio occorse a lei, che del sovrano  
principe de le squadre era germano.



### Testo 3

Alessandro Manzoni, *Promessi sposi*, cap. IX

Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolare, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento. Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant'altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

### Testo 4

Giovanni Verga, *La Lupa*

Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna – e pure non era più giovane – era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.

Al villaggio la chiamavano *la Lupa* perché non era sazia giammai – di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina. Per fortuna *la Lupa* non veniva mai in chiesa, né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltar messa, né per confessarsi. – Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei.

### Testo 5

Ungaretti, *Fase d'oriente (Porto sepolto)*

Versa il 27 aprile 1916

Nel molle giro di un sorriso  
ci sentiamo legare da un turbine  
di germogli di desiderio





Ci vendemmia il sole

Chiudiamo gli occhi  
per vedere nuotare in un lago  
infinite promesse

Ci rinveniamo a marcare la terra  
con questo corpo  
che ora troppo ci pesa

*Fase*  
*Mariano il 25 giugno 1916*

Cammina cammina  
ho ritrovato  
il pozzo d'amore

Nell'occhio  
di mill'una notte  
ho riposato

Agli abbandonati giardini  
ella approdava  
come una colomba

Fra l'aria  
del meriggio  
ch'era uno svenimento  
lo ho colto  
arance e gelsumini

#### **testo 6**

Alberto Moravia, *La noia*, p. 68

Sempre vestita da ballerinetta secondo la moda del momento, con una leggera camicetta sbuffante e una gonna molto corta e ampia che pareva sostenuta da una crinolina, ella dava l'idea di un fiore capovolto, dalla corolla sbilenca e oscillante, che andasse in giro camminando sopra i pistilli. Il volto l'aveva rotondo, da bambina; ma una bambina cresciuta troppo in fretta e iniziata presto alle esperienze muliebri. Era pallida, con un'ombra leggera sotto gli zigomi che faceva parere smunte le guance, e una folta capigliatura bruna e crespa tutto intorno al viso.

p. 107

L'apparizione del seno non aboliva, del resto, il senso di immaturità che emanava da lei: pieno e fiorente, esso non sembrava appartenere al busto gracile dal quale si ergeva. Quest'impressione era soprattutto notevole allorché Cecilia si voltava: non vedevo allora che una schiena magra, bianca e ossuta di adolescente; e il seno che si affacciava tra il braccio e il costato, sotto l'ascella, pareva così distaccato, fatto di una carne più calda, più bruna e più adulta del resto del corpo.

#### **Testo 7**

Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1980, pp. 58-60.



Il corpo della povera signora giaceva in una posizione infame, supino, con la gonna di lana grigia e una sottogonna bianca buttate all'indietro, fin quasi al petto: come se alcuno avesse voluto scoprire il candore affascinante di quel mistero, o indagarne lo stato di nettezza. [...] Un profondo, un terribile taglio rosso le apriva la gola, ferocemente. Aveva preso metà il collo, dal davanti verso destra, cioè verso sinistra, per lei, destra per loro che guardavano: sfrangiato ai due margini come da un reiterarsi dei colpi, lama o punta: un orrore! Da nun potesse vede. Palesava come delle filacce rosse, all'interno, tra quella spumiccia nera der sangue, già raggrumato, a momenti, un pasticcio. Con delle bollicine rimaste a mezzo! [...] Le mutandine nun erano insanguinate: lasciavenu scoperti li du tratti de le cosce, come du anelli de pelle: fino a le calze, d'un biondo lucido. La solcatura del sesso...

### Testo 8

Giovanni Giudici

Alla Beatrice, da *O Beatrice*, 1972

Beatrice sui tuoi seni io ci sto alla finestra  
arrampicato su una scala di corda  
affacciato dal fuori in posizione precaria  
dentro i tuoi occhi celeste vetro  
dentro i tuoi vizi capitali  
dentro i tuoi tremori e mali  
Beatrice sui tuoi seni io ci sto a spiare  
ciò che fanno seduti intorno a un tavolo  
i tuoi pensieri su sedie di paglia  
ospiti appena arrivati o sul punto di partire  
raccolti sotto la lampada gialla  
uno che ride uno che ascolta e uno che parla  
Beatrice dai tuoi seni io guardo dentro la casa  
Dalla notte esteriore superstite luce  
Nella selva selvaggia che a te conduce  
Dalla padella alla brace  
Estrema escursione termica che mi resta  
Più fuoco per me tua minestra  
Beatrice – costruttrice  
Della mia beatitudine infelice  
Beatrice dai tuoi seni io vengo a esplorare com'è  
La stanza dove abitare  
Se convenienti vi siano i servizi  
E sufficiente l'ordine prima di entrare  
Se il letto sia di giusta misura  
Per l'amore secondo natura.  
Beatrice dunque di essi non devi andare superba  
Più che dell'erba il prato su cui ci sdraiamo  
Potrebbero essere stracci non ostentarli  
Per tesori da schiudere a viste meravigliate  
I tuoi semplici beni di utilità strumentale  
Mi servono da davanzale  
Beatrice – dal verbo beare  
nome comune singolare.

### Testo 9

Patrizia Valduga



[Vieni, entra e coglimi, saggiami provami] da Medicamenta, 1982

Vieni, entra e coglimi, saggiami provami...  
comprimimi discioglami tormentami...  
infiammami programmami rinnovami.  
Accelera... rallenta... disorientami.  
Cuocimi bollimi addentami... covami.  
Poi fondimi e confondimi... spaventami...  
nuocimi, perdimi e trovami, giovami.  
Scovami... ardimi bruciami arroventami.  
Stringimi e allentami, calami e aumentami.  
Domami, sgominami poi sgomentami...  
dissociami divorami... comprovami.  
Legami annegami e infine annientami.  
Addormentami e ancora entra... riprovami.  
Incoronami. Eternami. Inargentami.  
Da Cento quartine [1-15, 97-100], 1997.

1

Come sei bello quando sei eccitato!  
Come hai gli occhi più neri... così neri:  
due nere notti che stanno in agguato  
sopra i miei sensi, sopra i miei pensieri.

2

"La porta del piacere... eccola, è qui."  
Quella del tuo, sicuramente, sì.  
"Chi ti apre il cervello? dimmi, chi?"  
Chi lo sa aprire... Piano... sì, così...

3

Ora lo sai: ho bisogno di parole.  
Devi imparare a amarmi a modo mio.  
E' la mente malata che lo vuole:  
parla, ti prego! parla, Cristoddio!

4

In questa stanza che non ha più uscita,  
come stormisce il sangue, e al suo stormire  
è il mio turno di vivere... di vita...  
lo so che sai che cosa voglio dire.

5

So solo quello che mi basta a stento  
per non sprecare i battiti del cuore,  
perché sapere, sappilo, è un tormento:  
è sempre chi più sa che ha più dolore."

6

"Che ti pare così, di' un po', ti piace?"  
Mi pare che mi squarci, dico. "Orpo!  
E' il desiderio che non trova pace  
E va peregrinando sul tuo corpo."

7

"Vuoi il cazzo? vuoi la lingua? vuoi le dita?  
o vuoi un sessantanove laterale?"  
Sei la mia sola garanzia di vita,  
sei la mia malattia quasi mortale.

8



“E se ti dessi un po’ da fare, eh?  
Ma devo proprio dirti tutto quanto?  
L’orgasmo, credi che venga da sé?  
Che te lo mandi lo Spirito Santo?”

9

Non desidero quello che possiedo.  
Non fidarti di me! “E chi si fida?”  
Senti il mio cuore... Scoppietà? “Non credo.”  
Oh, tienimi con te, fammi da guida!

10

Dove sei stato tutti questi anni?  
Non hai sentito che gridavo aiuto?  
sotto i miei falsi amori e falsi affanni  
donna incompiuta, o... uomo incompiuto?

11

Perché anche il piacere è come un peso  
e la mente che è qui mi va anche via?  
Su, spiegamelo tu. “Per chi mi hai preso?  
per un docente di filosofia?”

12

Una sera ti dico: Mi hai scocciata!  
e mi spoglio... Sta’ lì. Non mi toccare...  
Mi siedo; apro le gambe, spudorata...  
Voglio riuscire a farti un po’ incazzare.

13

Il terzo cielo? “E’ il cielo degli amanti.  
Vediamo se mi fanno ancora effetto  
le piccole pareti palpitanti...  
Stringi le cosce, tienimelo stretto.”

14

“Quanto vale una notte come questa?  
E’ già tanto se copro le mie spese.  
“Finisce che ti viene il mal di testa  
a furia di fantasticare offese...”

15

Allagata di me, perduta ancora,  
disciolta assieme a te in sangue di cuore,  
più dentro, più in profondo affondo ancora  
e vengo ancora... al rallentatore...

[...]

97

Per tutti i giorni, amore, dell’amore:  
l’uno nell’altra, fusi, per amore,  
trasfusi l’uno nell’altra, per amore,  
trasumanati, amore, nell’amore.

98

Parola, cosa mistica e profonda,  
discendi indistruttibile nei cuori  
come la luce rapida inonda  
la nostra oscurità dei tuoi fulgori.

99

«Tu che ami soltanto la parola,  
non temere l’amore corrisposto...



Prendimi il mento, baciarmi la gola...»  
Non voglio più baciarti in nessun posto.  
100  
«Vuoi che tutto finisca e niente duri?»  
che ognuno vada a fare i fatti suoi?  
Stacco il telefono, chiudo gli scuri:  
e che la notte ricominci! Vuoi?»

#### Approfondimenti

Jacob M. Held, *What is and what is not porn: sex, narrative, and Baise-moi*, in *Sex and storytelling in modern cinema. Explicit sex, performance and cinematic technique*, editor Lindsay Coleman, London-New York, Tauris, 2016, pp. 25-48.

### Lezione 4

Raccontarsela: cosa vediamo quando immaginiamo (e non è fantascienza): Manzoni e non solo. Quando immaginiamo di fare un movimento, un'azione, il nostro cervello si attiva nelle medesime aree che si attiverebbero nel caso di svolgimento reale dell'atto. Anche in condizioni di alterazione dello stato di coscienza. L'immaginazione è la sublimazione dell'evoluzione del nostro cervello.

#### Testo 1

Dante, *Paradiso*, XXXIII

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,  
cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,  
e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;  
ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi  
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'io giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.



Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:  
sustanze e accidenti e lor costume  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
credo ch'io vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'io godo.

[...]

Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.

Non perché più ch'un semplice sembante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;  
ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom' io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una contenenza;  
e l'un da l'altro come iri da iri  
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che si concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;



ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l *velle*,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,

### Testo 2

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XXIII

108

- Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
spelunca opaca e di fredde ombre grata,  
dove la bella Angelica che nacque  
di Galafron, da molti invano amata,  
spesso ne le mie braccia nuda giacque;  
de la commodità che qui m'è data,  
io povero Medor ricompensarvi  
d'altro non posso, che d'ognior lodarvi:

109

e di pregare ogni signore amante,  
e cavalieri e damigelle, e ognuna  
persona, o paesana o viandante,  
che qui sua volontà meni o Fortuna;  
ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante  
dica: benigno abbiate e sole e luna,  
e de le ninfe il coro, che proveggia  
che non conduca a voi pastor mai greggia. -

110

Era scritto in arabico, che 'l conte  
intendea così ben come latino:  
fra molte lingue e molte ch'avea pronte,  
prontissima avea quella il paladino;  
e gli schivò più volte e danni et onte,  
che si trovò tra il popul saracino:  
ma non si vantì, se già n'ebbe frutto;  
ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

111

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto  
quello infelice, e pur cercando invano  
che non vi fosse quel che v'era scritto;  
e sempre lo vedea più chiaro e piano:  
et ogni volta in mezzo il petto afflitto  
stringersi il cor sentia con fredda mano.  
Rimase al fin con gli occhi e con la mente  
fissi nel sasso, al sasso indifferente.

### Testo 3

Giacomo Leopardi, *Infinito*



Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Immensità s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

#### Testo 4

Luigi Pirandello, *Sei personaggio in cerca d'autore*

#### La figliastra

Già! Mi seguiva per via: mi sorrideva e, giunta a casa, mi salutava con la mano - così! Lo guardavo con tanto d'occhi, scontroso. Non sapevo chi fosse! Lo dissi alla mamma. E lei dovette subito capire ch'era lui.

*La Madre farà cenno di sì col capo.*

Dapprima non volle mandarmi più a scuola, per parecchi giorni. Quando ci tornai, lo rividi all'uscita - buffo! - con un involtone di carta tra le mani. Mi s'avvicinò, mi carezzò; e trasse da quell'involto una bella, grande paglia di Firenze con una ghirlandina di roselline di maggio - per me!

#### Il capocomico

Ma tutto questo è racconto, signori miei!

#### Il figlio (*sprezzante*)

Ma sì, letteratura! letteratura!

#### Il padre

Ma che letteratura! Questa è vita, signore! Passione!

#### Il capocomico

Sarà! Ma irrepresentabile!

#### Il padre

D'accordo, signore! Perché tutto questo è antefatto. E io non dico di rappresentar questo. Come vede, infatti, lei

*indicherà la Figliastra*

non è più quella ragazzetta con le treccine sulle spalle

#### La figliastra

e le mutandine fuori della gonna!





## Il padre

Il dramma viene adesso, signore! Nuovo, complesso.

## Testo 5

Italo Calvino, *Il barone rampante*, cap. 16 (conclusione)

“Cosimo era ancora nell’età in cui la voglia di raccontare dà voglia di vivere, e si crede di non averne vissute abbastanza da raccontarne, e così partiva a caccia e stava via settimane, poi tornava sugli alberi della piazza reggendo per la coda faine, tassi e volpi, e raccontava agli ombrosotti nuove storie che da vere, raccontandole, diventavano inventate, e da inventate, vere.”

## Approfondimenti

Jonathan Gottschall, *L’istinto di narrare*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.